

19 NOVEMBRE 2016 – PARROCCHIA DI PONTE SAN PIETRO – LUCA 23,35-43
Luciano Zappella

Sopra di lui c'era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei».

Care sorelle e cari fratelli, ecco l'annuncio evangelico di oggi. Ecco la buona notizia: «Costui è il re dei Giudei». Scritto proprio nero su bianco e in un luogo ben visibile a tutti. Cosa significa questa frase? È una presa in giro o una verità? Una bestemmia o una professione di fede? La cosa certa è che la frase c'è (e per di più viene riportata da tutti i quattro evangelisti). Altrettanto certo è che la frase è ironica. L'ironia è quella risorsa espressiva per cui io dico una cosa, ma voglio dire il contrario: se dico "che splendida giornata è oggi!" quando fuori ci sono tuoni e fulmini, questo è un esempio di ironia. E a cosa serve l'ironia? Serve a rendere l'ascoltatore e il lettore partecipe, a renderlo attivo di fronte a ciò che ascolta o a ciò che legge. E infatti non è un caso che molto spesso i narratori evangelici facciano ricorso all'ironia. Non nel senso che vogliono far ridere o dire cose stupide. Ma nel senso che spiazzano, che buttano all'aria le nostre certezze, le nostre convinzioni, il nostro "si è sempre fatto così" o "si è sempre detto così". L'ironia ci fa pensare. Ma direi di più: l'ironia ci fa credere!

Dunque, quelli che hanno scritto: «Costui è il re dei Giudei» volevano dire esattamente il contrario. Perché è evidente che un re non può morire come un delinquente. E per di più in mezzo a due delinquenti. Hanno scritto il contrario di quello che pensavano essere la realtà e, per ironia della sorte (anzi, per ironia dell'iscrizione!), hanno finito per scrivere una profonda verità: Questo è il re dei Giudei, il popolo del Patto.

Ma questa iscrizione è anche una parodia. Perché anche la parodia è basata sul meccanismo del rovesciamento: chi di solito sta in alto viene abbassato e chi di solito sta in basso viene innalzato. Esattamente come succede a Gesù. C'è una iscrizione sopra Gesù che è stata scritta per dire qualcosa che poi si ritorce contro quelli che l'hanno scritta, perché, senza volerlo, ciò che hanno scritto è vero. È come se il mondo si fosse capovolto: invece che seduto su un trono, il re è appeso a una croce.

E allora, care sorelle e cari fratelli, se l'ironia e la parodia sono entrambe basate sul rovesciamento e sul capovolgimento (di una parola o di una situazione), siamo di fronte a un chiaro invito a cambiare la prospettiva: il regno di Cristo è qualcosa di paradossale, di inatteso. Non è qualcosa che va da sé, qualcosa di evidente. Ma qualcosa a cui bisogna credere! Niente di più, ma neppure niente di meno!

C'è un altro elemento importante nel racconto evangelico di oggi. Se ci avete fatto caso, per ben tre volte Gesù viene invitato a salvarsi: «salva te stesso». Anche qui c'è dell'ironia, perché è evidente a tutti che il riconoscimento della messianicità di Gesù, il suo essere Cristo, passa attraverso la sua capacità di salvare l'umanità. Gesù Cristo è il nostro Salvatore. Continuiamo a ripeterlo ancora oggi nelle nostre liturgie. Ma come può essere il Salvatore dell'umanità se non è neppure in grado di salvare sé stesso? C'è qualcosa che non quadra. Un controsenso. Un paradosso ironico. Guarda caso, è la stessa situazione che si verifica all'inizio della vita pubblica di Gesù, al momento delle tentazioni nel deserto da parte del diavolo (cap. 4). Ricordate tutti l'episodio. Il diavolo invita Gesù a mostrare la propria potenza: se tu sei il Figlio di Dio, trasforma le pietre in pane. Se tu sei il Figlio di Dio, buttati dalla cima del tempio, tanto Dio verrà a salvarti. Abbiamo, insieme, il potere della fame e la fame del potere, soprattutto del potere religioso. Scopriamo che le tre tentazioni di Satana sono le stesse tentazioni che vengono rivolte a Gesù sulla croce: all'inizio e alla fine della vita pubblica di Gesù, c'è la tentazione di mostrarsi potente. E come già aveva fatto con il diavolo, anche qui, alla tentazione di mostrarsi potente, Gesù oppone la propria fedeltà al piano di Dio. Il Dio di Israele, il Dio della Bibbia, il Dio di Gesù, è colui che abbatte i potenti dai troni e innalza gli umili. *Soli Deo gloria*, come recita una delle formule più tipiche delle chiese riformate. Solo a Dio spetta la gloria. A nessun altro.

Ecco cosa contiene questo racconto evangelico. C'è l'ironia dell'iscrizione messa sulla testa di Gesù. C'è la parodia di un re che è potente proprio nel momento della massima impotenza. Che è il Salvatore

del mondo proprio nel momento in cui rinuncia a salvare sé stesso. Vorrei proporvi tre elementi riflessione.

a. Anzitutto, il fatto che in questa scena sono gli altri a parlare di Gesù. A definirlo, religiosamente, teologicamente. Anche noi parliamo continuamente di Gesù, ma poche volte lasciamo che sia lui a parlare *a* noi. A parlare *di* noi. Perché – vedete – quando nei racconti evangelici deve parlare di sé, Gesù è molto sobrio. Ovviamente, non è una questione di modestia. Non è che Gesù si vergogni di sé. Si tratta di una pedagogia della fede. E la fede – lo sappiamo – è cosa ben diversa dalla religione. La religione può diventare strumento di oppressione (e la storia delle nostre chiese, quella cattolica e quelle protestanti, è lì a dimostrarlo), mentre la fede libera. La religione spesso urla, la fede sussurra. La religione spesso impone, la fede annuncia. La religione è il primato della legge, la fede è il primato dell'evangelo, cioè dell'amore. E questo perché spesso la religione mi incatena alla prestazione religiosa: è come se io volessi mettere le mani su Dio, sentirlo, toccarlo, dominarlo. Mentre nella fede è Dio che mette le mani su di me, che mi tocca, che mi domina. E che, dominandomi, mi libera!

b. Il secondo insegnamento è il fatto che un Cristo troppo potente corre il rischio di essere usato come uno strumento di potere. E invece la croce di Cristo è la condanna vivente di un cristianesimo che pensa a sé stesso in termini di potere. Di un cristianesimo che si serve di re terreni per giustificarsi. Che ha bisogno di essere legittimato dal politico di turno. In questo senso, la croce esibita come segno identitario da contrapporre ad altre culture o ad altre religioni non solo è un controsenso, ma è addirittura una bestemmia. Ridotta a questo, la croce di Cristo diventa un muro, un muro costruito non tanto per tener fuori gli estranei ma per tener dentro i propri simili. Ma non è questa la croce di Cristo. La croce di Cristo ci insegna la paradossalità dell'amore di Dio, di un Dio che non interviene a salvare il proprio figlio, come invece sperano quelli che sono sotto la croce. Ma un Dio che partecipa al negativo della storia e in questo modo la trasforma. È la consapevolezza che dobbiamo avere in questa celebrazione in cui ricordiamo una giovane vita strappata all'amore della sua famiglia e dei suoi amici.

c. Il terzo insegnamento è che, nella croce di Cristo, l'amore per il potere lascia il posto al potere dell'amore. Noi incontriamo Gesù non sul trono del re, ma sulla croce del peggiore dei delinquenti. Gesù muore da delinquente tra due delinquenti (e uno dei due lo capisce, mentre l'altro no). Ma solo così, cioè in modo veramente paradossale, Gesù Cristo è la rivelazione del Dio biblico, un Dio che manifesta la sua potenza proprio perché non sta dalla parte dei potenti, ma dalla parte degli oppressi in cammino verso la libertà. Non c'è evangelo senza libertà. A cominciare dalla libertà dalla tentazione del potere. Noi cristiani siamo sempre stati esposti, e lo siamo ancora, a questa tentazione: siamo tentati di esibire il potere della nostra storia, delle nostre chiese, dei nostri riti. Ci dimentichiamo troppo spesso che – come ci ricorda l'apostolo Paolo nella lettera ai Colossesi – Cristo «è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono». Che «egli è il capo del corpo, della Chiesa, che è il principio, il primogenito e che è piaciuto a Dio che abiti in lui tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose».

Amen.